

Nessuna commozione sui volti degli iracheni che a Khan Dari, poco dopo l'una del pomeriggio, vedono l'esplosione

«È un messaggio a Bush, così capirà chi siamo» dice con sfida alla polizia un tale con una lunga tunica bianca addosso

Morte di un soldato americano

ROBERT FISK

È morto in mezzo a una strada di grande comunicazione, sgangherata e rovente, in mezzo a sassi e spazzatura, a vecchie botteghe e luridi banchi che vendono bibite. Gli iracheni che erano presenti quando il soldato è stato sollevato dai rottami della sua jeep dicono che aveva ancora indosso l'elmetto, ma che si intravedeva una grossa ferita scura sul lato destro del capo. Raccontano che quando la bomba è esplosa i militari americani hanno cominciato a gridare, a urlare, mentre la prima parte del convoglio si allontanava in tutta fretta e la coda invece rimaneva bloccata dai resti ince-neriti del veicolo. Poco più in là i rottami bruciati di quei vecchi tank T-52 iracheni in cui gli ameri- cani credevano fossero morti gli ultimi nemici, tre mesi fa. Nessuna commozione sui volti degli iracheni che a Khan Dari, poco dopo l'una del pomeriggio, hanno visto morire il soldato americano. «È un messaggio a Bush, così capi- rà chi siamo» - ha detto con sfida alla squadra della polizia militare americana che cercava eventuali al- tri ordigni, un tale la cui lunga tunica bianca nascondeva a mala- pena i chili di troppo. Deve essere stata un'esplosione po- tente, perché ha scavato un crate- re nell'acorsia preferenziale, lan- ciando brandelli di asfalto tutto intorno. I guerriglieri di Khari Dan colpiscono di preferenza il centro dei convogli, per essere si- curi che il colpo vada a segno. Gli americani non avevano scampo. Agli occhi dei venditori di bibite con i loro banchetti lungo la stra- da, si è trattato di un'esplosione tra le tante, una colonna di fumo lanciata verso il cielo. Khan Dari - per inciso, luogo di nascita del

guerrigliero che nel lontano 1920 per primo uccise un ufficiale bri- tannico durante la rivolta contro una precedente occupazione - è una città sunnita wahabita, i cui

abitanti guardano con favore e am- mirazione ai guerriglieri che attac- cano le truppe americane di occu- pazione. Da parte americana si sostiene che

si tratti di irriducibili fedeli a Sad- dam Hussein, ma molto più pro- babilmente ci si trova di fronte a un fronte ribelle di matrice islami- ca che opera nell'area circostante

Baghdad. Quando sono giunto sul posto, c'erano una cinquantina di milita- ri americani che stavano perlu- strando i lati della strada: giova- notti atletici, madidi di sudore, in mano mappe e picconi con cui scavavano nel fondo stradale, mentre altri puntavano pesanti mi- tra contro ogni automezzo, che ve- niva così costretto a deviare su un polveroso tracciato laterale. Sono saliti su una autobotte, han- no sbirciato dentro alla cisterna, battendo sui suoi fianchi con il manico delle accette. In Iraq, infat- ti, il trasporto dei bossoli per bom-

be da mortai dal deposito alla fabbrica di munizioni avviene su camion. Rafed, falegname dal volto scava- to e la sega in mano, raccontava con fare indifferente: «Dopo l'esplosione, tutti urlavano l'un l'altro, e puntavano i fucili a tutto e tutti. È successo a soli cinquanta metri dal punto in cui un mese fa in un agguato è andata in fiamme un'altra jeep americana». Ma più precisamente, Khan Dari si trova a 30 miglia a nordovest di Baghdad e scarse cinque da Fa- louja, dove lo scorso aprile gli ame- ricani hanno abbattuto a colpi di

arma da fuoco 16 dimostranti; e dove un gruppetto di uomini so- no saltati in aria nei locali annessi ad una moschea, probabilmente per l'esplosione di un ordigno che loro stessi stavano fabbricando. È stato poi il turno di un tizio, che diceva di chiamarsi Abdullah - an- che se dal tono della voce c'era poco da credergli - il quale voleva porre con forza la questione sul piano politico: «Noi, è così che trattiamo gli occupanti. Sono ve- nuti spacciandosi per liberatori, ma quando ci siamo accorti che invece erano truppe di occupazio- ne, ci siamo trovati costretti a com- batterle. Siamo gente che non si piega. Bruceranno gli americani e chiunque altro occupi il nostro pa- ese». Poi «Abdullah» ha soggiunto qual- cosa di terribile, raggelante: «Ho una figlia di un anno. Non esiterei ad infilarle una bomba sotto il ve- stitino per poi mandarla dagli americani e farli saltare in aria». È stato a quel punto che mi sono reso conto di un particolare cui non avevo ancora pensato: devo- no averci messo un bel po' di tem- po per scavare la corsia preferen- ziale a Khan Dari e infilarci dentro un ordigno così potente; ci saran- no volute delle ore. L'avranno pro- babilmente fatto di notte. E quei venditori di bibite, i bottegai lì in- torno devono aver visto gli uomi- ni all'opera, avranno senz'altro ca- pito che qualcuno accanto o die- tro a loro avrebbe fatto detonare la bomba. Seppure quel qualcuno non era ancora tra di loro o accan- to a me quando ero lì.

Copyright The Independent.
Tutti i diritti riservati.
Traduzione di
Maria Luisa Tommasi Russo

Robin Cook, Membro del Parlamento Britannico
Copyright The Independent
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo



Padrone unico del linguaggio, nemico della parola

GIANNI D'ELIA

«Sono i soliti teoremi», di- ce il kapo: la corruzione, la menzogna. Davvero, questi giorni di agosto non si riesce nemmeno ad andare al mare, dopo aver letto i giornali (d'opposizione). Si sa che le ferie degli scrittori non esistono, anzi, che si va in vacanza per poter lavorare in pace. A me pare che in una situazione così anche il lavoro, che non sia la critica del presente, è quasi impos- sibile. Che tipo di situazione stiamo vi- vendo? Facciamo abbastanza, op- pure «gli uffici della rivoluzione chiudono per due mesi», come in

una descrizione in atto di Roversi (il poeta, Roberto)? Non è ora che si organizzzi vera- mente un movimento della cultu- ra contro la dittatura omologatri- ce di Berlusconi? Le prese di posi- zione di singoli e anche di gruppi e movimenti, dai giuristi agli scien- ziat, dagli artisti agli scrittori e scrittrici, non sembrano ancora se- gnare un coro forte e organizzato contro la proprietà dei troppi mez- zi di riproduzione del linguaggio, ottenuta da Berlusconi con la cor- ruzione dei giudici prezzolati dai suoi amici avvocati, come da re- cente sentenza e motivazione. Co- sì, l'enorme impero della Monda-

tori è finito nelle mani del padro- ne delle televisioni private, costi- tuendo le basi della sua scalata me- diatica al potere politico, in que- sto paese dove vige la retorica de- mocratica, come ci ha spiegato Lu- ciano Canfora, e cioè la menzogna vestita da democrazia. Per uno scrittore, questo padrone unico del linguaggio è intollerabi- le. Se lo ritrova davanti sempre, ovun- que. È capo di partito, capo di go- verno, industriale mediatico e fi- nanziario, editore maggiore (che non legge un romanzo manco se l'ammazzano), presidente di cal- cio, uomo di spettacolo da piccolo

schermo. Possiede o controlla qua- si tutti i giornali, gli editori, le te- levisioni. La Elemond è controllata dalla Mondatori, che dunque pos- siede la Einaudi. Ma come si fa a lasciargli anche l'Einaudi? Fino a quando l'autonomia editoriale è garantita (come è, da Cerati e so- ci), perché non pubblicare lì cose contro di lui? Poesie, anche poe- sie. Di questo si parlava alla festa dell'Unità, dopo un incontro. Sia- mo lettori, spettatori, ascoltatori, tutti derubati, deprivati. Fonda- mentalmente, di che cosa è pro- prietario Berlusconi? Della nostra libertà, addirittura della sua essen- za per uno scrittore: il linguaggio

e i suoi mezzi di riproduzione scritto-parlata e audiovisiva. Fare qualsiasi forma artistica significa oggi passare per la Fininvest di go- verno: libri, film, teatro, musica, canzone, ricerca, scienza, laborato- rio, istituti di cultura, eccetera. È vero, come ha detto Umberto Eco, che il governo non è il Paese, e quindi le cose di cultura organiz- zate dal ministero degli Esteri, per il semestre di presidenza italiana in Europa, si possono anche fare. È lo stesso discorso dell'editoria: siccome si è preso ormai quasi tut- to, perché lasciargli proprio tutto? Ma è certo che le iniziative come Europalia, in questo momento, da

parte degli scrittori e intellettuali che partecipano, saranno almeno segnate da questi distinguo tra go- verno e nazione della propria cul- tura. Perché questo governo, e la sua forza trainante, è davvero impre- sentabile, e proprio dal punto di vista culturale. Avete mai sentito neppure una parola nella bocca di Berlusconi? Lui è il vero nemico della parola, come disse il poeta Mandel Stam del nuovo potere che stava arrivando nel mondo del capitale totale (borghese o po- stocomunista): «Le differenze socia- li e i contrasti di classe impallidi- scono dinanzi alla divisione olier-

na degli uomini in amici e nemici della parola». Contro questa proprietà assoluta del linguaggio in Italia, contro que- sto potere totalitario che si esten- de ormai dall'economico al politi- co al sociale, non è forse ora che tutti gli intellettuali italiani faccia- no sentire almeno la loro voce or- ganizzata, magari negli stati gene- rali della cultura, da tenere se si vorrà o potrà? Perché vogliono in- dagare sui giudici che li hanno condannati, imputandoli di asso- ciazione a delinquere: siamo al col- po di potere di Stato. E la cultura non può tacere, fino a quando po- trà, e vorrà.

segue dalla prima

La fame e il petrolio

Si calcola che i proventi del petrolio rappresentino quasi il 90 per cento dell'intero bilancio dello Stato angolano, pari a 3-5 miliardi di dollari, e che oltre 1 miliardo sfugga ogni anno alla contabilizzazione. Nonostante la guerra contro la fazione ribelle Unita si sia conclusa dopo decenni di sanguinosi scontri che hanno inci- so pesantemente sull'economia della nazione, centinaia di migliaia di angolani vivono tuttora da profughi nel loro stesso paese, in lotta impari contro la denutrizione dovuta alla scarsità di cibo e il dilagare di epidemie in vasti segmenti di popola- zione. Stando alle organizzazioni internazionali per gli aiuti umanita- ri, si tratta di una delle peggiori crisi di questo tipo che si siano verificate nel sud dell'Africa in oltre un decennio, e in fatto di salute pubblica, istruzione e misure sanitarie gli indica- tori sono al di sotto dei valori medi per l'Africa subsahariana. Le statistiche dell'Unicef rivelano che quasi un neonato su cinque muore durante il parto, e all'incirca un terzo dei bambini angolani soccombe prima del quinto anno di età, ponendo così l'Angola al secondo posto tra le nazioni del mondo con il più elevato tasso di mortalità nella prima infan- zia. Si calcola che meno del 40 per cento dei bambini viene regolarmente vaccinato contro le malattie infettive. Su ogni centomila parti dall'esito positivo, 1300-2000 donne muoi- no per cause legate alla gravidanza - nella confinante Namibia il tasso di mortalità materna è di 137 su 100mila nati vivi. Anche l'istruzione risente della pesante situazione economi- ca: soltanto il 56 per cento dei maschi e il 29 per cento delle femmine è alfabetizzato. Almeno il 60 per cento della popolazione in genere - un tasso

che raggiunge il 90 per cento nelle comunità di profughi - non dispone che di acqua contaminata. Le statistiche ufficiali parlano di mezzo milione di angolani, su una popolazione di 13 milioni, infettati dal virus Hiv.

L'Angola sta attraversando la fase esponenziale dell'epidemia di Aids, che si sta diffondendo in maniera incontrollata. Denuncia Melanie Luick, funzionaria dell'Unicef responsabi- le del programma di lotta all'Aids in Angola, «Se non si fronteggia seriamente l'epidemia, il venti per cento delle per-

sone attualmente assistite dai programmi di istruzione, smobi- litazione, sanitari e alimentari moriranno di Aids. Anche vo- lendo trascurare la questione dei diritti umani, rimane co- munque l'aspetto economico che in questa fase di emergenza impone di impegnarsi nella lotta a questo morbo devastante». Ciò che più sconvolge è il fatto che dagli utili derivanti dalla vendita del petrolio si potrebbero trarre tranquillamente quei miliardi di dollari di cui c'è bisogno per rispondere alle più pressanti necessità della popolazione. E invece da un'indagine condotta dal Fondo Monetario Internazionale è emerso che solo nel 2001 sono apparentemente scomparsi dalle casse dello Stato 1 miliardo di dollari - ovviamente il governo angolano respinge ogni addebito. Si tratta di una cifra di cinque volte superiore ai 200 milioni di dollari stanziati dalle Nazioni Unite in favore degli aiuti alimentari. L'Angola è oggi un paese che non lascia trapelare molte notizie, e in cui il petrolio e altre fonti di reddito per lo Stato sono soggette al controllo del cosiddetto gruppo Futungo, un triangolo corruttivo costituito dalla società petrolifera di Stato Sonangol, dalla Banca Nazionale dell'Angola e dal presiden- te dos Santos, cui si imputa di aver esportato dal paese capitali per miliardi di dollari. Walter Kansteiner, vicesegretario di Stato per gli Affari africa- ni, ha dichiarato l'anno scorso che se l'Angola vuole dare nuovo impulso alla propria disastrosa economia deve necessa- riamente riordinare i conti relativi alle vendite di petrolio. Un'espressione diplomatica per denunciare la rapina ai danni dello Stato e a detrimento delle più fondamentali necessità della popolazione angolana.

César Chelala
L'autore è consulente internazionale per la sanità pubblica
© Copyright The International Herald Tribune.
Tutti i diritti riservati.
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
 Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
CONDIRETTORE Antonio Padellaro	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fao-simile: Sies S.p.A. Via Santi 67 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telesampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
La tiratura de l'Unità del 11 agosto è stata di 161.360 copie	